

# DE MARCHI, RICORDANDO CON MALINCONIA

di **ROBERTO PAZZI**

**D**opo il felice esordio de *La malattia del commissario* nel 1991, Cesare De Marchi, fondatore della rivista *Nuova prosa* e buon traduttore di Schiller, Theodore Fontane e Grill Parzer, raccoglie in un agile libretto, **Il bacio della maestra** (editore Sellerio, pagine 118, lire 10.000), sette racconti tematicamente legati, come spiega il sottotitolo *Scene di una biografia infantile*.

Sfilano i personaggi della memoria legati a un'Italia anni Cinquanta che ascoltava alla radio il «concerto della sera», con genitori che leggono al figlio pagine del libro *Cuore*, nonne che rivelano il mondo visionario di Dante nelle illustrazioni del Doré.

Parrebbe repertorio non nuovo. Invece lo è

per la velatura dello sguardo dietro il quale De Marchi ci trasmette il senso precocissimo della estraneità del suo personaggio a causa di un'infanzia visitata, a cinque anni, dal doloroso privilegio della malattia: è lo sguardo che non può stringere la vita in pugno, ma solo sfiorare e toccare le cose, dal bagno in mare, proibito per i postumi che la malattia, pur guarita, ha lasciato, al gioco del pallone, ugualmente vietato. Tutto il ben noto scenario della nostra vita, in un'Italia del secondo dopoguerra — l'autore è nato nel 1949 — con le sue villeggiature al mare, le sue maestre mamme, i suoi preti educatori con tanto di regolari esercizi spirituali, si carica di una luce inquieta, che dalla separatezza di un'infanzia precocemente tesa a ri-

fiutare il possesso della vita evince la saggezza della maturità sciolta da qualsiasi sospetto crepuscolare.

La scoperta della diversità di questo sguardo, di questa impossibile adesione alla finzione della felicità è già nel severo giudizio sugli zii, quarantenni, gaudenti e insaziabili. Ma anche nella malinconia del giudizio sulla nonna in estasi davanti alla musica sinfonica più romantica, per radio, con quel gesto della mano che stringe il pugno come stringesse il mondo: «E io tra me m'azzardavo a supporre che del mondo si potesse piangere o tutt'al più ridere, ma in nessun modo capirlo, e meno che mai averlo in pugno».

Così, da questa costanza di tono, che unisce i diversi racconti in una sequenza musicale di rara

tenuta stilistica, gli eventi di un mondo minore acquistano il sapore di una riflessione che si mangia la carne della cosa per lasciare il guscio nitido e morto, l'osso di seppia di montaliana memoria.

Non c'è sentimento, da quello della scoperta della propria malattia alla coscienza dell'inadeguatezza fisica e dell'inetitudine a sedurre la ragazzina delle vacanze, che non venga macinato e triturato, nell'impossibilità dello slancio e dell'abbandono.

Pare che la scrittura sia la macchina che opera il sortilegio della trasformazione del vivere nel suo guardarsi vivere. Il fantasma dell'altro De Marchi, lombardo lui pure, il grande autore di *Demetrio Pianelli*, viene a ricordarci la forza evocativa dei nomi e la geografia della letteratura. ●